

CESARE GIRAUDO

# “IN UNUM CORPUS”

Trattato mistagogico sull'eucaristia



## L'ULTIMA CENA DI GESÙ ALLA LUCE DELLA CENA PASQUALE EBRAICA

### I. DIFFICOLTÀ INERENTI ALLA CRONOLOGIA DEI VANGELI

Una delle maggiori croci interpretative del Nuovo Testamento è senza dubbio la questione relativa alla diversa datazione che i racconti evangelici assegnano all'ultima cena del Signore. È noto che, mentre i quattro evangelisti collocano concordemente la morte di Gesù in un giorno di paraseve, ossia in una vigilia di sabato, divergono in maniera sorprendente nel determinare in quale giorno della settimana cadde quell'anno il 15 Nisàn, ossia il giorno di pasqua o primo giorno della settimana degli azzimi.

Se infatti, stando alla cronologia dei sinottici, si è costretti a far coincidere il giorno di paraseve, ossia il venerdì, con la pasqua, bisogna riconoscere che il quarto vangelo sembra invece far coincidere la pasqua con il giorno successivo, indicato come «il grande sabato» (*Gv* 19,31). Ne consegue che, se per i sinottici l'ultima cena di Gesù si configura come cena pasquale, essa non sembra essere tale per il quarto vangelo, dove si annota che gli accusatori di Gesù «non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la pasqua» (*Gv* 18,28). Di qui il grande dilemma che si impone all'esegeta di sempre: l'ultima cena di Gesù fu o non fu una cena pasquale?

Chiunque rinunci a una lettura concordistica dei testi sa bene che una soluzione inoppugnabile al dilemma non esiste. Per essa si dovrà attendere il giorno «in cui verrà Elia»<sup>1</sup>. D'altronde, non potendo contare realisticamente su quel giorno, ci vediamo noi pure costretti a una scelta pratica che ovviamente esclude l'alternativa. Seguiremo pertanto l'opinione di quegli esegeti che riconoscono nei sinottici una *cronologia storica* e nel quarto vangelo una *cronologia teologica*.

---

<sup>1</sup> Secondo una convinzione giudaica comune, quando il profeta Elia verrà come precursore messianico alla fine dei tempi, tra le varie incombenze avrà quella di chiarire tutte le questioni irrisolte concernenti l'interpretazione delle Scritture, del diritto e del rito. Di qui trae origine la locuzione divenuta proverbiale «fino a quando verrà Elia», per designare tecnicamente le questioni insolubili.

«L'anticipazione di 24 ore dell'ultima cena in Giovanni — scrive Joachim Jeremias († 1979) — è probabilmente dovuta alla diffusa assimilazione di Gesù con l'agnello pasquale: in virtù di tale assimilazione si volle far coincidere la morte di Gesù con l'immolazione degli agnelli pasquali al pomeriggio del 14 Nisàn»<sup>2</sup>.

Vediamo i testi.

## II. LA TESTIMONIANZA DELLA SCRITTURA

### §1. LA PREPARAZIONE DELLA PASQUA

Mt 26,17-19

<sup>17</sup> E il primo [giorno] degli azzimi si avvicinarono i discepoli a Gesù, dicendo: «Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la pasqua?»<sup>18</sup> Ed egli disse: «Andate in città dal tale, e ditegli: Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; da te faccio la pasqua con i miei discepoli». <sup>19</sup> E i discepoli fecero come aveva loro comandato Gesù, e prepararono la pasqua.

Mc 14,12-16

<sup>12</sup> E il primo giorno degli azzimi, quando si immolava la pasqua, gli dicono i suoi discepoli: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché mangi la pasqua?»<sup>13</sup> E manda due dei suoi discepoli e dice loro: «Andate in città; e verrà incontro a voi un uomo che porta un'anfora d'acqua; seguitelo <sup>14</sup> e, là dove entra, dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, dove mangio la pasqua con i miei discepoli? <sup>15</sup> E lui stesso vi mostrerà la sala-superiore, grande, arredata-di-divani, preparata; e là preparate per noi». <sup>16</sup> E i discepoli andarono e giunsero in città e trovarono come aveva detto loro, e prepararono la pasqua.

Lc 22,7-13

<sup>7</sup> E venne il giorno degli azzimi, nel quale bisognava immolare la pasqua.<sup>8</sup> E mandò Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate a preparare per noi la pasqua, perché [la] mangiamo». <sup>9</sup> Quelli gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo?»<sup>10</sup> Ed egli disse loro: «Ecco, al vostro ingresso in città verrà incontro a voi un uomo che porta un'anfora d'acqua; seguitelo nella casa in cui entra. <sup>11</sup> E direte al padrone della casa: Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza dove mangio la pasqua con i miei discepoli? <sup>12</sup> E quello vi mostrerà la sala-superiore, grande, arredata-di-divani; là preparate». <sup>13</sup> Essendo essi andati, trovarono come aveva detto loro, e prepararono la pasqua.

---

<sup>2</sup> JEREMIAS J., s.v. πάσχα, in *GLNT* 9, 974. A livello terminologico è più esatto parlare di anticipazione e dire che Giovanni anticipa l'ultima cena di 24 ore. Non conviene pertanto dire che Giovanni posticipa la pasqua di 24 ore, perché l'idea di spostare la data di pasqua è impensabile nella mente dell'evangelista. Per i presupposti semantici che, congiungendo la tipologia dell'agnello pasquale con la tipologia del Servo sofferente, hanno consentito di riferire a Gesù l'espressione «agnello di Dio» (*Gv* 1,29,36), cf *Eucaristia per la Chiesa* 256-264.

## § 2. L'ULTIMA CENA DI GESÙ

Mt 26,20-30

<sup>20</sup> E quando fu sera si stese [a tavola] con i Dodici (discepoli). <sup>21</sup> E mentre essi mangiavano, disse: «In verità vi dico, uno di voi mi tradirà... <sup>22</sup> ... colui che ha intinto con me la mano nel vassoio»... <sup>26</sup> E mentre essi mangiavano, avendo Gesù preso del pane e pronunciata-la-benedizione, [lo] spezzò e avendo[lo] dato ai discepoli disse: «**Prendete, mangiate: questo è il mio corpo**». <sup>27</sup> E avendo preso un calice e pronunciata-l'azione-di-grazie, [lo] diede loro, dicendo: «**Bevetene tutti: questo infatti è il mio sangue dell'alleanza, che per le moltitudini sta per essere versato in remissione dei peccati**». <sup>29</sup> E vi dico: D'ora innanzi non berrò più di questo prodotto della vite, fino al giorno in cui lo berrò con voi nuovo nel regno del Padre mio». <sup>30</sup> E avendo cantato l'inno, uscirono verso il Monte degli Ulivi.

Mc 14,17-26

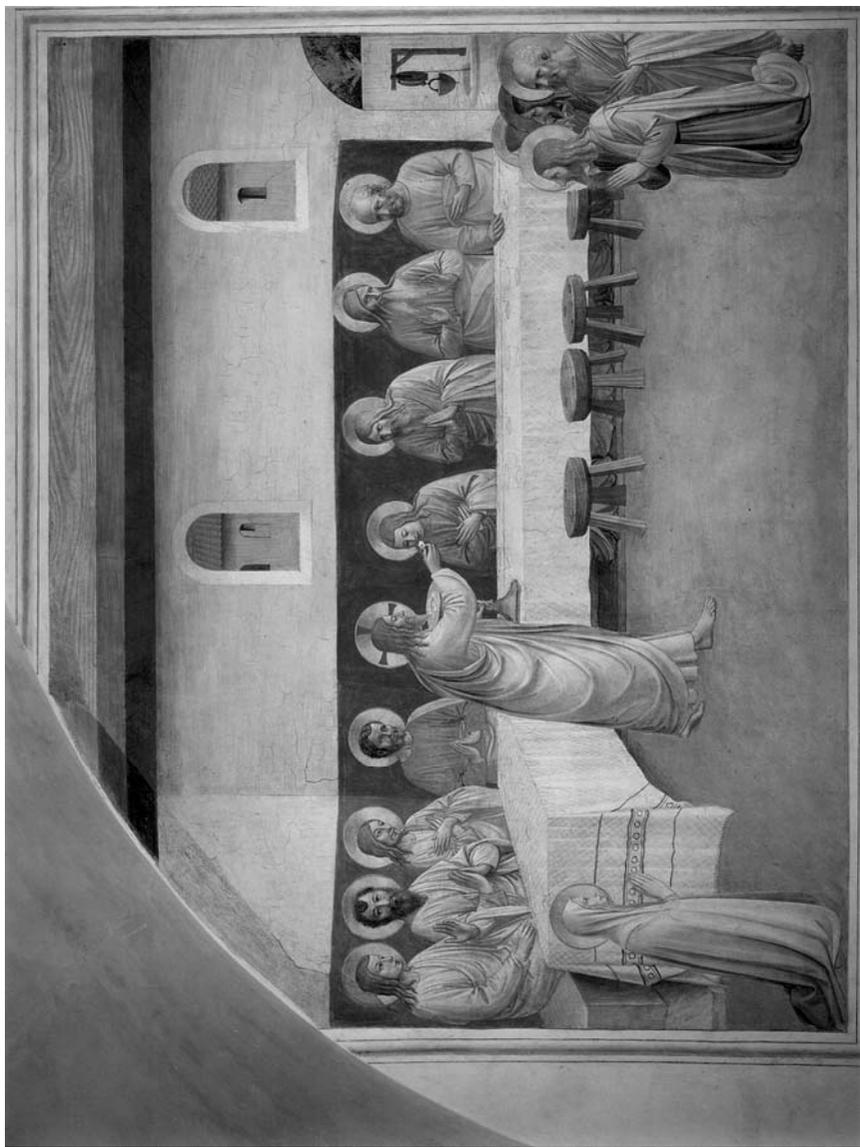
<sup>17</sup> E quando fu sera viene con i Dodici. <sup>18</sup> E mentre essi erano stesi [a tavola] e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi mi tradirà... <sup>20</sup> ... uno dei Dodici, colui che intinge con me nel vassoio»... <sup>22</sup> E mentre essi mangiavano, avendo preso del pane [e] pronunciata-la-benedizione, [lo] spezzò e [lo] diede loro e disse: «**Prendete: questo è il mio corpo**». <sup>23</sup> E avendo preso un calice [e] pronunciata-l'azione-di-grazie, [lo] diede loro, e ne bevvero tutti. <sup>24</sup> E disse loro: «**Questo è il mio sangue dell'alleanza, che sta per essere versato per le moltitudini**». <sup>25</sup> In verità vi dico che non berrò mai più del prodotto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio». <sup>26</sup> E avendo cantato l'inno, uscirono verso il Monte degli Ulivi.

Lc 22,14-39

<sup>14</sup> E quando fu l'ora si sdraiò [a tavola], e gli apostoli con lui. <sup>15</sup> E disse loro: «Con desiderio ho desiderato mangiare questa pasqua con voi prima del mio patire. <sup>16</sup> Vi dico infatti che non la mangerò più, finché non sia compiuta nel regno di Dio». <sup>17</sup> E avendo ricevuto un calice [e] pronunciata-l'azione-di-grazie, disse: «Prendete questo e dividete tra voi! <sup>18</sup> Vi dico infatti che non berrò più d'ora in poi del prodotto della vite, finché non sia venuto il regno di Dio». <sup>19</sup> E avendo preso del pane [e] pronunciata-l'azione-di-grazie, [lo] spezzò e [lo] diede loro, dicendo: «**Questo è il mio corpo, che per voi sta per essere dato; fate questo in memoriale di me**». <sup>20</sup> Anche il calice [prese] allo stesso modo dopo aver cenato, dicendo: «**Questo calice [è] la nuova alleanza nel mio sangue, che per voi sta per essere versato**». <sup>21</sup> Ma ecco, la mano di chi mi tradisce [è] con me sulla tavola»... <sup>39</sup> Ed essendo uscito, se ne andò, come era consuetudine, al Monte degli Ulivi.

1Cor 11,23-26

<sup>23</sup> ... il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane <sup>24</sup> e, pronunciata-l'azione-di-grazie, [lo] spezzò e disse: «**Questo è il mio corpo, che per voi (sta per essere spezzato); fate questo in memoriale di me**». <sup>25</sup> Allo stesso modo [prese] anche il calice dopo aver cenato, dicendo: «**Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoriale di me**». <sup>26</sup> Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete il calice, annunziate la morte del Signore, finché non sia venuto.



*L'ultima Cena  
del Beato Angelico  
nel Museo di S. Marco  
a Firenze*

*Alla domanda "Dov'era la Madre di Gesù nel momento dell'istituzione dell'eucaristia?" Guido di Pietro, detto "il Beato Angelico" († 1455), dà la sua risposta artistica e teologica a un tempo. Dopo essere stato beatificato dall'ammirazione e dalla pietà popolare, il domenicano fra' Giovanni da Fiesole è stato dichiarato beato dal papa Giovanni Paolo II († 2005) il 18 febbraio 1994.*

### III. INDIZI IN FAVORE DELLA CELEBRAZIONE PASQUALE DELL'ULTIMA CENA

Ci proponiamo ora, sulla base di una comparazione dei racconti sinottici, di far emergere quegli elementi che possono autorizzarci a parlare dell'ultima cena del Signore, non soltanto come di un convito rituale, ordinario o festivo che sia, bensì di una vera e propria celebrazione pasquale ebraica. Pur organizzando le osservazioni in maniera personale e in qualche caso autonoma, ci gioveremo dell'accurata analisi di Jeremias, le cui argomentazioni permangono a nostro avviso sostanzialmente valide.

In merito alle testimonianze della Scrittura che abbiamo riportato ricordiamo che, mentre il racconto della preparazione della pasqua è offerto dai soli sinottici, invece il racconto dell'istituzione dell'eucaristia nel quadro dell'ultima cena dispone pure della tradizione paolina. Quanto alla tradizione giovannea dell'ultima cena, pur non potendola accostare organicamente ai primi tre vangeli, non mancheremo di menzionarne quegli elementi che traggono una più viva luce da una loro collocazione in contesto di cena pasquale. Segnaliamo infine che, allo scopo di renderle prontamente reperibili, abbiamo riprodotto *le espressioni tipiche della pasqua ebraica in corsivo*, riservando alle parole istituzionali un corpo tipografico più marcato. Su queste ultime ci soffermeremo di proposito nel prossimo capitolo.

Riuniamo le osservazioni sotto dieci titoli rappresentati da citazioni evangeliche.

#### § 1. «VENNE IL GIORNO...

NEL QUALE BISOGNAVA IMMOLARE LA PASQUA» (*Lc 22,7*)

L'espressione «il primo giorno degli azzimi» (*Mt/Mc*) o «il giorno degli azzimi» (*Lc*) è ulteriormente precisata dall'espressione «il giorno in cui si immolava la pasqua» (*Mc/Lc*), che funge da annotazione cronologica principale. L'espressione «immolare la pasqua» si riferisce inequivocabilmente all'immolazione degli agnelli pasquali, che aveva luogo al Tempio la sera del 14 Nisàn<sup>3</sup>. Il seguito del discorso lascia intendere che Gesù, nella sua qualità di padre di famiglia, dovette provvedere all'immolazione dell'agnello per la sua comunità pasquale.

---

<sup>3</sup> Cf *supra* 105.

§ 2. «ANDATE A PREPARARE PER NOI LA PASQUA,  
PERCHÉ LA MANGIAMO» (Lc 22,8)

Una prima nota tipicamente pasquale è data dal fatto che Gesù invia i discepoli «in città». Già sappiamo che solo in Gerusalemme poteva avvenire la celebrazione della pasqua.

Gli evangelisti proseguono sottolineando a più riprese, in Gesù e nei discepoli, la preoccupazione di «preparare»: due volte in *Mt* e quattro volte in *Mc/Lc*. Quantunque in sé generico, il verbo «preparare» assume una coloritura pasquale a causa della specificazione che lo accompagna: «preparare per mangiare la pasqua» (*Mt*) o semplicemente «preparare la pasqua». L'espressione ci riporta a quel complesso di preparativi che nel trattato *Peṣaḥim* [agnelli-pasquali] della *Mišnà* si trovano codificati fin nei minimi dettagli. Questi vanno dalla preparazione della casa attraverso l'accurata eliminazione del lievito, alla preparazione dell'agnello (acquisto, immolazione al Tempio, trasporto a casa e cottura), e inoltre alla preparazione di tutto quanto occorre per il convito pasquale (vino, azzime, erbe amare, *ḥaròset*, ecc.).

Infine tutti i sinottici si soffermano sulla ricerca del locale: *Mt* in maniera generica e *Mc/Lc* con annotazioni di dettaglio. Nel racconto di *Mc/Lc* affiora quasi un compiacimento nel sottolineare il contrasto tra la richiesta modesta di Gesù, che cerca una «stanza», cioè un comune «locale», e la generosa messa a disposizione della «sala-superiore». Si precisa che essa è «grande, arredata-di-divani, preparata». Là i discepoli portano a termine i preparativi.

§ 3. «E QUANDO FU SERA» (*Mt* 26,20; *Mc* 14,17)

Mentre *Lc* 22,14 si limita a collocare la cena all'«ora stabilita», *Mt* e *Mc* annotano che il suo inizio avvenne «fattasi sera». L'indicazione, peraltro ancor vaga a causa del termine «sera» che designa semplicemente l'«ora tarda», può venire ulteriormente precisata da una parallela ricorrenza in *Mc* 1,32 che dice: «Fattasi sera, quando fu tramontato il sole...». L'inizio della cena alla sera, ossia dopo il tramonto del sole, e il suo protrarsi nella «notte» (*1Cor* 11,23; *Gv* 13,30) concordano con l'ora notturna e inconsueta prevista per la cena pasquale da tutta la letteratura talmudica. In essa, accanto a testimonianze indirette, quali la costante cura degli adulti nel tener desti i bambini, oppure la frequente casistica circa coloro che possono addormentarsi durante la cena, non mancano affermazioni perentorie come questa: «La pasqua non

può essere mangiata se non di notte, e non può essere mangiata se non fino a mezzanotte»<sup>4</sup>.

#### § 4. «SI SDRAIÒ A TAVOLA» (*Lc* 22,14)

I verbi che qui designano la posizione conviviale sono in *Mt/Mc* ἀνακείσθαι [giacere, stendersi a tavola] e in *Lc* ἀναπίπτειν [lasciarsi cadere, sdraiarsi a tavola]. L'argomentazione a partire da questi verbi è delicata.

Anzitutto è da notare che nella letteratura neotestamentaria l'azione di disporsi a mensa viene espressa, per influsso della terminologia ellenistica, tramite vocaboli indicanti l'azione di giacere, ma senza che sia possibile dedurre alcuna precisazione circa la posizione esatta del corpo, se cioè in questa o quell'occasione si mangiasse accovacciati o seduti o sdraiati. Tuttavia, allorché dal contesto risulta trattarsi di un convito festivo-rituale, bisognerà scorgere soggiacente a tali verbi la forma causativa del verbo ebraico *sbb*, che nel linguaggio rabbinico è tecnica e significa «sdraiarsi disponendosi intorno».

Pur riconoscendo che tale terminologia non è esclusiva della cena pasquale, in quanto comune appunto ai conviti festivo-rituali, si dovrà concedere che nei racconti dell'ultima cena essa viene precisata in rapporto alla pasqua da ulteriori annotazioni. Vi è infatti la menzione in *Mc/Lc* della «sala-superiore... arredata-di-divani/tappeti», nonché il ripetuto accenno in *Gv* 13,23.25 al discepolo che «era steso (ἀνακείσθαι) accanto a Gesù» e che fece la sua domanda «reclinandosi (ἀναπίπτειν) sul petto di Gesù». Pertanto sembra lecito ritenere che la convergenza di queste varie annotazioni corrisponda bene all'insistenza con cui la letteratura talmudica e le rubriche stesse del rituale considerano la posizione sdraiata come normativa per la cena pasquale.

#### § 5. «CON I DODICI» (*Mt* 26,20; *Mc* 14,17.20)

Altro argomento è la menzione della consistenza numerica della comunità che celebra l'ultima cena. Sulla composizione di una comunità pasquale, le testimonianze talmudiche offrono indicazioni particolareggiate circa il numero di coloro che si potevano aggregare e circa il tempo utile perché l'aggregazione fosse valida. Leggiamo nella *Mišnà*:

---

<sup>4</sup> *Mišnà*, Trattato *Z'ebahim* 5,8.

Ci si può sempre iscrivere per essa [cioè per una pasqua], fintantoché ce ne sarà per ognuno quanto la grossezza di un'oliva. Ci si può iscrivere e ritirare la propria partecipazione ad essa, fintantoché [non] viene immolata. Rabbi Šim'ôn disse: Fintantoché [non] è sparso per lui [cioè per l'eventuale iscritto] il sangue... Non si immola la pasqua per una sola persona: parole di Rabbi Yehudà; ma Rabbi Yosè [lo] dichiara permesso. Anche se una comunità fosse di cento persone, ma non potessero mangiar[ne] quanto la grossezza di un'oliva, non si immola [la pasqua] per essi. Non si costituisce una comunità di donne e di schiavi e di bambini?

Altrove si precisa che il numero minimo richiesto per la validità di una comunità pasquale doveva essere di almeno dieci persone. Nel *Talmùd di Babilonia* si parla genericamente di «dieci persone»<sup>6</sup>, il che non esclude dal computo legale la donna adulta. Giuseppe Flavio invece sembra escluderla, quando afferma che una comunità si costituiva di «non meno di dieci uomini»<sup>7</sup>. In rapporto all'ultima cena di Gesù, ci pare di poter riconoscere che l'unanime sottolineatura dei sinottici circa la presenza dell'intero gruppo apostolico costituisca un significativo riscontro con le esigenze celebrative della pasqua ebraica. Mentre infatti *Mt* e *Mc* menzionano «i Dodici», *Lc* precisa «gli apostoli».

Dalla menzione del gruppo apostolico non si dovrebbe tuttavia trarre argomento per escludere nell'ultima cena l'eventuale presenza di altri commensali. In questo caso non si può addurre l'argomento «ex silentio», dal momento che, se già erano sufficienti gli uomini per garantire il numero legale, la presenza delle donne (per quanto computabili in base alle testimonianze talmudiche) non andava necessariamente evidenziata, oppure (in quanto escluse da Giuseppe Flavio) non poteva entrare nel computo legale, come del resto la presenza dei bambini.

Non sarà pertanto una questione oziosa domandarci a qual titolo, ad esempio, le donne «che avevano seguito Gesù dalla Galilea» (*Lc* 23,49.55) si sarebbero viste escluse dalla celebrazione della cena pasquale. Soprattutto in quella circostanza non è difficile immaginare quale importanza assumesse la presenza della donna, della madre di famiglia, per l'accurata preparazione e il corretto svolgimento di quello che era il rito domestico per eccellenza. La questione si pone in primo luogo nei confronti della Madre di Gesù, che per la celebrazione della pasqua dipendeva ovviamente dal Figlio; ma anche per le altre donne. A meno che non si preferisca in quell'occasione vederle private di un

---

<sup>5</sup> *Mišnà*, Trattato *P'сахìm* 8,3.7.

<sup>6</sup> *Talmùd di Babilonia*, Trattato *P'сахìm* 64b,27.

<sup>7</sup> GIUSEPPE FLAVIO, *De bello Iudaico* 6,9,3.

diritto unanimemente riconosciuto anche al più povero in Israele, che quella notte si trovasse in Gerusalemme.

Lo stesso dicasi dei bambini. Per qual motivo voler escludere coloro che in quella pasqua erano con le loro madri, ossia con le donne che seguivano Gesù? Già sappiamo che in quell'occasione privilegiata gli adulti colmavano i bambini di sollecitudini commoventi e uniche, e ciò allo scopo di tenerli svegli, affinché uno di loro potesse porre le domande rituali<sup>8</sup>. Come conciliare l'idea di una loro eventuale esclusione con queste premure attestata dalla tradizione, nonché con la grande attenzione che soleva prestar loro Gesù (cf *Mc* 10,13-16)?

Sulla base della tradizione giudaica occorre riconoscere che la presenza nell'ultima cena di eventuali altri commensali — oltre a Gesù e ai Dodici — ha dalla sua parte più ragioni per presumerla che per escluderla. In ogni caso non la si dovrà escludere nel solo timore di veder compromessa ai nostri occhi la questione dell'ordinazione degli apostoli, questione talvolta impostata in maniera eccessivamente univoca<sup>9</sup>.

#### § 6. «COLUI CHE INTINGE CON ME NEL VASSOIO» (*Mc* 14,20)

L'espressione «intingere nel vassoio» (ἐμβάπτειν ἐν τῷ τρυβλίῳ [*Mt* 26,23]), di cui si serve Gesù per denunciare velatamente il traditore, corrisponde alla forma intensiva del verbo aramaico *tabâl* [intingere], che denota l'azione di mangiare legumi verdi, intingendoli in una salsa. Anche se il verbo «intingere» appartiene al linguaggio conviviale comune, bisogna riconoscere che nel caso specifico si tratta di una terminologia tecnica della cena pasquale. A pasqua infatti sono prescritte due distinte intinzioni rituali, cioè l'intinzione del sedano (o legume simile) nell'aceto o nell'acqua salata a SEDANO <3> e successivamente l'intinzione della lattuga nel *ḥaròset* ad ERBA AMARA <8>.

Se consideriamo la ricorrenza del verbo greco ἐμβάπτειν in contesto conviviale, troviamo significativo il fatto che, in tutto l'arco della letteratura neotestamentaria, esso figura unicamente nel racconto dell'ultima cena, e precisamente: una volta in *Mt* 26,23 («intingere la mano nel vassoio»), una volta in *Mc* 14,20 («intingere nel vassoio») e due volte in *Gv* 13,26 («intingere il boccone<sup>10</sup>»). Particolare attenzione va

---

<sup>8</sup> Cf *supra* 114<sup>20</sup>.

<sup>9</sup> Sul riferimento dell'*ordine di iterazione* all'ordinazione degli apostoli, da parte del concilio di Trento, cf *infra* 481-482.

<sup>10</sup> Il termine ψωμίον, che ricorre ben quattro volte in *Gv* 13,26-27.30, è abitualmente tradotto con «boccone». Quantunque la Volgata lo renda due volte con «panem» (*vv.* 26-27), non si

prestata alla ripetuta ricorrenza in *Gv*, l'evangelista che, pur avendo optato per una diversa cronologia, riserva tuttavia al racconto della cena tratti tipicamente pasquali. Oltre a questo, notiamo la menzione della cena notturna e dell'uscita precipitosa di Giuda, al fine di effettuare un acquisto indispensabile per la festa o di distribuire qualcosa ai poveri (cf *Gv* 13,27-30).

Una conferma indiretta dell'impiego tecnico del verbo «intingere» proviene dalla sua assenza in *Lc*. Infatti, avendo egli collocato la scena del traditore dopo il calice istituzionale, non poteva far figurare il verbo in rapporto né alla prima né alla seconda intinzione. In tal modo *Lc*, che più di ogni altro evangelista rispetta la successione delle azioni rituali, trasforma l'espressione di *Mt/Mc* («colui che ha intinto con me la mano nel vassoio» [*Mt* 26,23]) in una circonlocuzione generica («la mano di chi mi tradisce è con me sulla tavola» [*Lc* 22,21]), che sta a significare semplicemente «il commensale che mi è accanto». In tal modo *Lc* evita di impegnare fuor di luogo un verbo avente valore tecnico-rituale.

#### § 7. «HO ARDENTEMENTE DESIDERATO MANGIARE QUESTA PASQUA» (*Lc* 22,15)

A proposito della breve sezione introdotta da questa frase (*Lc* 22,15-18) non è possibile condividere l'interpretazione di Jeremias, che la presenta come una «dichiarazione di rinuncia» da parte di Gesù a mangiare la cena pasquale<sup>11</sup>. Poiché l'esegesi di questi versetti contiene risvolti non trascurabili per la teologia della pasqua, ci soffermeremo a considerarne le espressioni problematiche.

Diciamo subito che non esiste alcuna ragione plausibile, come invece sostiene Jeremias, per gravare la costruzione «desiderare + infinito» di una connotazione negativa, nel senso di interpretarla come manifestazione del rimpianto per non poter realizzare un desiderio. Al contrario, la locuzione esprime l'aspirazione profonda a veder realizzato qualcosa. Se poi in qualche caso l'appagamento del desiderio non dovesse avverarsi, ciò dipenderà da circostanze concrete indipendenti dalla volontà del soggetto e dovrà risultare a livello narrativo. Ora, nel nostro testo, non c'è nulla di tutto ciò.

La costruzione «desiderare + infinito», riconosciuta come un tratto di stile lucano, figura — oltre che qui in 22,15 — in altri tre passi. In

---

tratta di un boccone di pane, bensì di un pezzo di legume verde o lattuga, dal momento che sono questi ad essere intinti e non l'azzima.

<sup>11</sup> Cf JEREMIAS, *Le parole* 258-271.

*Lc* 15,16 si dice che il figlio prodigo «desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci, e nessuno gliene dava». In *Lc* 16,21: Lazzaro «desiderava saziarsi delle briciole che cadevano dalla tavola del ricco ([qui la Volgata aggiunge:] e nessuno gliene dava)». In *Lc* 17,22: «Verranno giorni in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete».

Come si può osservare, in tutti questi casi il desiderio dei protagonisti mantiene intatta la sua carica positiva, e ciò a prescindere dal non-appagamento imposto dalle circostanze, che il narratore si premura di registrare. Se poi in italiano vogliamo tradurre queste ricorrenze di «desiderare» con il modo condizionale («avrebbe desiderato saziarsi», «desiderereste vedere»), si tratterà in tal caso di una sfumatura stilistica dovuta all'anticipazione di quanto conosciamo dal seguito del racconto. Ma in sé la costruzione «desiderare + infinito» rimane positiva, e non annuncia affatto un desiderio irrealizzabile.

A sostegno di quanto andiamo dicendo, si noti ancora che in *Lc* 22,15 la costruzione «desiderare + infinito», rispetto ai testi precedentemente elencati, risulta accentuata nella locuzione «desiderare con desiderio», ossia «desiderare ardentemente». L'espressione «ho desiderato ardentemente», che figura qui in *Lc*, si legge tale e quale nel rimprovero finale di Labano a Giacobbe: «E ora te ne sei veramente andato, poiché hai ardentemente desiderato la casa di tuo padre!» (*Gen* 31, 30). La fuga ormai in atto è la dimostrazione più convincente che il desiderio già si stava realizzando.

Veniamo ora a considerare la dichiarazione negativa di Gesù in *Lc* 22,16: «Vi dico infatti che non la mangerò più...». Notiamo anzitutto che questa non va necessariamente intesa come se si trattasse di una decisione con effetto immediato, ossia come se Gesù a partire da quell'istante si fosse rifiutato di mangiare l'agnello pasquale. Riteniamo piuttosto che, alla luce della dichiarazione positiva del v. 15 con la quale fa corpo, la dichiarazione negativa del v. 16 sia da intendere come una rivelazione da parte di Gesù che quella sarebbe stata la sua ultima pasqua terrena, rito autentico dell'economia veterotestamentaria e in pari tempo annuncio profetico di un'economia nuova.

Quanto s'è detto per i vv. 15-16 vale per i vv. 17-18, che menzionano uno dei calici rituali della cena pasquale ebraica, precisamente il secondo. Qui pure la dichiarazione negativa «Vi dico infatti che d'ora in poi non berrò più...» (v. 18) non è da intendere necessariamente in senso immediato, bensì quale ulteriore e solenne dichiarazione da parte di Gesù che quella era effettivamente la sua ultima pasqua terrena.

Ciò che induce Jeremias a forzare la sua esegesi di *Lc* 22,15-18 e a conferire alla duplice dichiarazione negativa («non mangerò più... non

berrò più...») valore immediato, è l'averla equiparata a un «voto di astensione» o perlomeno a una «dichiarazione di rinuncia», che Gesù avrebbe fatto per la conversione di Israele. L'Autore perviene a postulare un simile inconsueto comportamento del Signore, basandosi sul digiuno che le comunità cristiane d'Asia Minore, note come Quartodecimani, verso la fine del I secolo praticavano proprio nel momento in cui le comunità ebraiche celebravano la cena pasquale. In tal modo, secondo Jeremias, la primitiva comunità cristiana non avrebbe fatto altro che seguire l'esempio del Maestro.

Dal canto nostro riteniamo che la spiegazione della prassi quartodecimana vada ricercata altrove<sup>12</sup>. In rapporto poi a un supposto «voto di astensione» da parte di Gesù, facciamo notare che gli alimenti/bevande rituali della cena pasquale non si collocano sullo stesso piano degli alimenti/bevande ai quali un israelita poteva per voto rinunciare. A pasqua, gli alimenti che sono da considerare «pasquali», in quanto rivestono in sommo grado valore rituale, sono in ordine di importanza l'agnello, l'azzima e l'erba amara. Gli altri alimenti che vengono consumati, sia a modo di antipasto a SEDANO <3>, sia soprattutto nella cena informale ad APPARECCHIA TAVOLA <10>, intervengono nella cena pasquale come componente necessaria di necessità pratica. Lo stesso dicasi dei quattro calici rituali rispetto ad eventuali altri calici informali che potevano fraporsi tra l'uno e l'altro. Nella cena pasquale l'alimento/bevanda comune scompare dinanzi all'alimento/bevanda rituale, che solo entra in considerazione.

È del tutto inverosimile ipotizzare che un israelita, il quale sapeva bene che la manducazione rituale dell'agnello pasquale era ripresentazione sacramentale all'evento salvifico del passaggio del mare, e per il quale si verificavano tutte le condizioni legali per mangiarlo, vi potesse rinunciare «per voto», fosse pure in vista della conversione di Israele. Per l'israelita, «mangiare la pasqua» non è soddisfare il desiderio fisico di nutrirsi, bensì è obbedire a un'esigenza teologica. Chi si industriasse a sostenere il contrario finirebbe inevitabilmente col ridurre la celebrazione della pasqua alla stregua di festa e vino, e col riguardare l'agnello pasquale come un arrosto affettato e appetitoso<sup>13</sup>. Ben altro è il «gusto della pasqua» di cui parlano le testimonianze talmudiche<sup>14</sup>!

---

<sup>12</sup> Per una valutazione esatta della prassi quartodecimana va tenuta presente la sua natura di contrapposizione polemica alla pasqua ebraica. Infatti, pur mantenendo da buoni giudeo-cristiani il 14 Nisàn come giorno della celebrazione pasquale, i Quartodecimani opponevano al convito gioioso dei Giudei una loro propria «anti-pasqua», consistente in un digiuno vicario per Israele che si protraeva fino al canto del gallo. Solo allora, quando cioè la pasqua ebraica era sicuramente terminata, essi interrompevano il digiuno con l'agape e l'eucaristia.

<sup>13</sup> Cf BENOIT P., *Le récit de la Cène dans Lc. XXII,15-20*, in RB 48 (1939) 385<sup>1</sup>.

<sup>14</sup> Cf *supra* 129<sup>34</sup>.

Per illustrare meglio la precarietà dell'assunto di Jeremias, ricorriamo a un esempio: prospettare per un israelita un simile comportamento, sarebbe come immaginare che un cristiano, ben consapevole della portata dinamico-salvifica dell'eucaristia e per il quale si verificchino tutte le condizioni per riceverla, possa obbligarsi per voto ad astenersene allo scopo di ottenere da Dio la salvezza dei peccatori. Un genere di rinuncia, questo, da non prendere in considerazione, né in ascetica, né tantomeno in esegesi.

Ci sembra dunque di poter concludere che la nostra lettura di *Lc* 22,15-18, pur contraddicendo una tesi secondaria di Jeremias, fornisce un ulteriore argomento in favore della tesi principale dello stesso Autore. Essa ci invita pertanto a riconoscere l'ultima cena di Gesù come una vera e propria cena pasquale, in cui egli ottemperò con intenso desiderio alla prescrizione di «mangiare la pasqua» e all'obbligo dei calici rituali. Inoltre l'interpretazione delle dichiarazioni di Gesù relative all'agnello pasquale e al calice, non già come formule di rinuncia, bensì come manifestazione, ardente a un tempo e sofferta, di un desiderio che si stava realizzando, rende possibile un preciso inquadramento di entrambe nel rituale della cena di pasqua.

La dichiarazione concernente l'agnello pasquale (*Lc* 22,15-16) è da collocare — a nostro avviso — al termine della Prima Parte del rito. Dalla *Mišnà* sappiamo che, dopo l'antipasto a base di sedano intinto nell'aceto, ossia dopo SEDANO <3>, «quando esisteva il Tempio, si portava davanti al padre di famiglia il corpo della pasqua»<sup>15</sup>, ossia l'agnello arrostito, ma non ancora sminuzzato in porzioni della dimensione di un'oliva. Tale momento corrisponde sicuramente all'odierno SPARTISCE <4>, poiché è a questo punto che oggi, in assenza del Tempio, si prepara l'azzima sostitutiva dell'agnello. Davanti al «corpo della pasqua» appena portato sulla tavola, e che tutti i commensali senza eccezione alcuna avrebbero mangiato a conclusione della cena — in corrispondenza dell'odierno NASCOSTO <11> —, Gesù dovette esclamare: «Ho ardentemente desiderato mangiare questa pasqua con voi prima del mio patire!» (*v.* 15). Ovviamente l'espressione «questa pasqua» non può significare altro che «questo agnello pasquale che sta sulla tavola».

Se poi del *v.* 16 («Vi dico infatti che non la mangerò più, finché sia compiuta nel regno di Dio») riteniamo come nota essenziale la contrapposizione tra «questa pasqua» che Gesù si appresta a mangiare, e la successiva pasqua che non mangerà più se non nel compimento escatologico, in tal caso non avremo difficoltà a coglierne la corrispondenza tematica con l'*Introduzione aramaica* <5.1>, caratterizzata ap-

---

<sup>15</sup> *Mišnà*, Trattato *P<sup>e</sup>sahim* 10,3 (cf *supra* 112<sup>18</sup>; *infra* 169<sup>30</sup>).

punto dalla contrapposizione tra la pasqua di «quest'anno» e la pasqua dell'«anno venturo». Naturalmente, per rendere verosimile l'accostamento, si dovrà prescindere da quanto nella formulazione giunta a noi risente della situazione conseguente alla distruzione del Tempio, e prestare attenzione alla tematica del testo liturgico fortemente dominato dalla preoccupazione escatologica.

Si entra quindi nella Seconda Parte del rito con la mescita del secondo calice, che segna l'inizio di ANNUNCIA <5>. Al termine di questa lunga sezione, esattamente dopo la *Benedizione della redenzione* <5.11>, si dovette collocare il rito del calice menzionato in *Lc* 22,17-18. Riservandoci di considerare successivamente il valore dell'espressione «avendo pronunciato l'azione di grazie» e dell'invito «prendete e dividete tra voi» del *v.* 17, diciamo che la contrapposizione al *v.* 18 tra il calice che Gesù in quel momento si appresta a bere e il corrispettivo calice che berrà nel compimento escatologico trova riscontro in un'analoga contrapposizione tra la presente pasqua e le pasque che verranno, tipica appunto della *Benedizione della redenzione* <5.11>. Parallelamente a quanto detto prima, qui pure le corrispondenze non vanno ricercate a livello strettamente testuale, bensì a livello di una tematica che procede per contrapposizioni su uno sfondo accentuatamente escatologico.

#### § 8. «IL PRODOTTO DELLA VITE» (*Lc* 22,18)

L'espressione greca γένημα τῆς ἀμπέλου [prodotto della vite], che si legge in *Lc* 22,18; *Mt* 26,29 e *Mc* 14,25, traduce con sfumatura poetica la circonlocuzione ebraica *p'eri haggèfen* [frutto della vite], con cui nella benedizione specifica è designato il vino. Senza escludere che il vino potesse intervenire in maniera informale nei pasti quotidiani, risulta dalle fonti talmudiche che certamente lo si beveva nei conviti festivo-rituali. Tra tutti questi la cena pasquale occupava, in rapporto all'uso del vino, una posizione privilegiata a causa dell'obbligo dei quattro calici rituali, che vincolava «anche il più povero in Israele»<sup>16</sup>.

Nel commentare l'obbligo dei quattro calici a pasqua, i testi talmudici si soffermano volentieri sul rapporto vino-gioia:

I nostri Maestri insegnarono: Ognuno è obbligato a far gioire suo figlio e i suoi familiari nella festa di pellegrinaggio, siccome è detto: «E gioirai nella tua festa» [*Dt* 16,14]. Con che cosa li farà gioire? Con il vino<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> *Mišnà*, Trattato *P'esahim* 10,1 (cf *supra* 109).

<sup>17</sup> *Talmùd di Babilonia*, Trattato *P'esahim* 109a,10.

Poco oltre, nello stesso passo, si fa notare che, dopo la distruzione del Tempio, tale rapporto si era andato rafforzando nella misura in cui altre fonti di gioia spirituale erano venute meno:

Fu insegnato: Rabbì Y<sup>e</sup>hudà Ben-B<sup>e</sup>terà disse: Al tempo in cui la casa santa esisteva, non c'era gioia se non nella carne dei sacrifici, siccome è detto: «E immolerai sacrifici pacifici e li mangerai là, e gioirai davanti al Signore Dio tuo» [Dt 27,7]; ora invece che la casa santa non esiste più, non c'è gioia se non nel vino, siccome è detto: «E il vino fa gioire il cuore dell'uomo» [Sal 104,15]<sup>18</sup>.

Da altre testimonianze è possibile stabilire che nella cena pasquale fosse di rigore il vino rosso. Nel *Talmùd di Babilonia* leggiamo:

Rabbì Y<sup>e</sup>hudà disse: Bisogna che vi sia in esso il gusto e l'aspetto del vino. Disse Rabbà: Qual è l'argomento di Rabbì Y<sup>e</sup>hudà? Perché è scritto: «Non guardare il vino quando rosseggia!» [Pr 23,31]<sup>19</sup>.

E nel *Talmùd di Gerusalemme*:

Disse Rabbì Yirm<sup>e</sup>yà: È un comandamento da adempiere con il vino rosso, siccome è detto: «Non guardare il vino quando rosseggia!» [Pr 23,31]<sup>20</sup>.

Se considerata limitatamente all'ambito giudaico la prescrizione del vino rosso potrebbe apparire eccessiva, essa assume un rilievo pienamente giustificato agli occhi del cristiano, il quale vede in tal modo agevolata la comprensione del nesso simbolico tra il vino e il sangue soggiacente alle parole istituzionali del calice.

Tra i passi veterotestamentari che rilevano il nesso *vino-sangue*, viene subito in mente Dt 32,14, dove il vino è indicato come «sangue d'uva». Ma si tratta di una semplice immagine, di poca utilità al nostro scopo. La nostra attenzione dovrà piuttosto appuntarsi su altri due testi (*Gen* 49,11 e *Is* 63,1-6), che l'esegesi targumica congiunge e confonde in prospettiva chiaramente messianica. Nel prolungato elogio di Giuda (*Gen* 49,8-12), così leggiamo al v. 11 della Bibbia ebraica:

Lega alla vite il suo asinello,  
e a scelta vite il figlio della sua asina;  
lava nel *vino* la sua veste,  
e nel *sangue d'uve* il suo mantello.

---

<sup>18</sup> *Talmùd di Babilonia*, Trattato *P<sup>e</sup>saḥim* 109a,16.

<sup>19</sup> *Talmùd di Babilonia*, Trattato *P<sup>e</sup>saḥim* 108b,16. Il testo scritturistico «Non guardare il vino quando rosseggia, quando scintilla nella coppa» (Pr 23,31), direttamente è destinato a mettere in guardia contro gli effetti esilaranti del vino, indirettamente si riferisce al vino rosso. Qui l'esegesi accomodatizia dei rabbini considera unicamente la seconda accezione.

<sup>20</sup> *Talmùd di Gerusalemme*, Trattato *P<sup>e</sup>saḥim* 37c,31.

Nel riprendere il medesimo versetto, il targumista, che già ha svolto in chiave messianica il v. 10b, applica al Messia quanto era precedentemente detto del capostipite Giuda. Ne risulta una figura di guerriero fremente, che solo il versetto successivo tornerà ad addolcire. Ecco come si presenta in un'antica traduzione aramaica il v. 11:

Com'è bello il Re Messia,  
che sta per sorgere tra quelli della casa di Giuda!  
Cinge il suo fianco ed esce in combattimento contro i suoi nemici,  
e uccide re e principi.  
Arrossa le montagne del sangue dei loro uccisi,  
e imbianca le colline del grasso dei loro guerrieri.  
Le sue vesti sono bagnate nel *sangue*:  
rassomiglia a un *pigiatore di uve*<sup>21</sup>.

Notiamo che nella parafrasi aramaica il nesso *vino-sangue*, non solo s'è mantenuto, ma ne è uscito per così dire rafforzato attraverso la presentazione del protagonista nella duplice veste di guerriero e di vendemmiatore. Questa figura complessa, che il traduttore aramaico traspone su *Gen* 49,11, è mutuata da *Is* 63,1-6, testo che le antiche traduzioni aramaiche sottopongono a interpretazione parimenti messianica. Limitiamoci a riprodurre i primi tre versetti del brano, che leggiamo direttamente nella Bibbia ebraica:

- 1a Chi è costui che viene da Edòm,  
purpureo negli abiti, che viene da Boșrà?  
Costui, prestante nella sua veste,  
che avanza nell'immensa sua forza? ...
- 2 Per qual ragione del *rosso* sulla tua veste,  
e i tuoi abiti come un *pigiatore* nel torchio?
- 3 Il tino *ho pigiato* da solo,  
e dei popoli nessuno era con me;  
allora *li ho pigiati* nella mia collera,  
li ho calpestati nel mio furore:  
e si sparse *il loro succo* sui miei abiti,  
e tutta quanta la mia veste ho macchiato.

La considerazione di questo inizio dell'oracolo isaiano già è sufficiente per farci cogliere il continuo scambio tra la nozione di «rosso» e la nozione di «sangue», quest'ultima adombrata nella Bibbia ebraica dal termine «succo» riferito ai nemici calpestati. Sulla tela di fondo, creata dall'intreccio delle varie nozioni, si staglia la figura dell'eroe messianico, che incede nelle vesti di un «pigiatore nel tino». A suo tempo, il compimento della profezia dirà che il sangue dei nemici cal-

---

<sup>21</sup> Così il *Targum Neofiti* a *Gen* 49,11 (cf LE DÉAUT, *Targum* 1, 438).

pestatì nell'ira divina dal Messia vittorioso, altro non è che il calice amaro del Getsemani, ossia il sangue vicario della propria umanità, che assume e riscatta la condizione di Adamo fuori del giardino e di Israele in Egitto.

Queste considerazioni sul rapporto *vino-gioia* e *vino-sangue* avrebbero un interesse relativo ai fini della nostra argomentazione in favore della pasqualità dell'ultima cena, giacché la presenza del vino attestata dal calice eucaristico non è in sé indizio assoluto di rito pasquale. Infatti il calice conviviale, cui corrisponde il calice eucaristico dell'ultima cena, appartiene in proprio a tutti i conviti festivo-rituali. Riteniamo tuttavia che si debba recuperare quanto detto finora sulla base di quel sicuro indizio della pasqualità dell'ultima cena che è il calice menzionato in *Lc 22,17-18*.

Quel primo calice di *Lc* non può essere identificato con il cosiddetto «calice del *Qidduš*» (corrispondente al primo calice del rito pasquale), esso pure, al pari del «calice della benedizione» (o terzo calice del rito pasquale), comune a tutti i pasti ritualmente presi. La ragione è che, nella cena pasquale, il «calice del *Qidduš*» è bevuto al termine di CONSACRA <1>, prima cioè che, quando esisteva il Tempio, l'agnello fosse portato in tavola e prima che oggi venga preparata a SPARTISCE <4> l'azzima sostitutiva dell'agnello. Ora, la dichiarazione di *Lc 22,15-16* relativa all'agnello pasquale precede la dichiarazione sul calice. Di conseguenza si dovrà convenire che il primo calice di *Lc* corrisponde al cosiddetto «calice dell'*Haggadà*» (o secondo calice della cena pasquale), che viene bevuto al termine della *Benedizione della redenzione* <5.11>, alla cui tematica è riconducibile la dichiarazione di *Lc 22,18*.

Non possiamo negare che il primo calice di *Lc* è scomodo per chi guarda soltanto alla stilizzazione liturgica delle parole istituzionali conseguente alla loro estrapolazione. Ciò nonostante esso rimane un testimone privilegiato dell'originario contesto rituale in cui si svolse l'ultima cena pasquale di Gesù, e ci consente di leggere in rapporto alla pasqua la ricca simbologia soggiacente al nesso *vino-sangue*.

#### § 9. «E AVENDO CANTATO L'INNO» (*Mt 26,30; Mc 14,26*)

La proposizione participiale ὑμνήσαντες [avendo-cantato-l'inno] costituisce un ulteriore riscontro tra l'ultima cena e il rito pasquale, la cui Quarta Parte consiste essenzialmente nella conclusione dell'*Hallel* sul quarto calice, detto pertanto «calice dell'*Hallel*».

La notte di pasqua era infatti l'unica notte in tutto l'anno che comportasse la recita dell'*Hallel*. In quell'occasione — come s'è visto —

l'*Hallel* era recitato in due riprese, e cioè: una prima parte verso la fine di ANNUNCIA <5.10> e la parte conclusiva a LODA <13>. Da una testimonianza talmudica risulta ancora che l'*Hallel* composto dai *Sal* 113-118 era noto come «*Hallel* egiziano», verosimilmente a causa, non solo del contenuto del *Sal* 114, ma anche e soprattutto dell'uso privilegiato che ne veniva fatto nella notte di pasqua<sup>22</sup>.

§ 10. «USCIRONO VERSO IL MONTE DEGLI ULIVI»  
(*Mt* 26,30; *Mc* 14,26)

Nel *Talmùd di Babilonia* si afferma che la notte di pasqua doveva essere trascorsa in Gerusalemme<sup>23</sup>. Tuttavia, se per la manducazione dell'agnello la città era rigorosamente limitata all'ambito delle mura, invece, allo scopo di rendere possibile l'obbligo del pernottamento in città, Gerusalemme veniva considerata secondo la sua massima ampiezza giuridica.

Questa abbracciava, nel suo perimetro allargato, la valle del Cedron e tutto il versante occidentale del Monte degli Ulivi — dov'è il Getsemani — fino a Betfage inclusa, con esclusione del versante orientale dove si trova Betania. Ora, mentre le sere precedenti Gesù e i discepoli facevano regolarmente ritorno a Betania (cf *Mt* 21,17; *Mc* 11,11-12), quella notte, nonostante il pericolo incombente dell'arresto, non rientrarono all'ospitale Betania, ma «dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il Monte degli Ulivi» (*Mt* e *Mc*). Nella precisazione di *Lc* 22,39 («se ne andò, come era consuetudine, al Monte degli Ulivi») possiamo leggere un ulteriore cenno all'osservanza scrupolosa delle prescrizioni.

Abbiamo organizzato e sottoposto ad accurato esame i numerosi indizi in favore dell'indole pasquale dell'ultima cena. Nel prossimo capitolo ci soffermeremo sul racconto vero e proprio dell'istituzione eucaristica. In tal modo, dal tenore delle parole istituzionali e dalla loro portata dinamico-salvifica, vedremo scaturire l'argomento di maggior peso, che ci convince a considerare l'ultima cena del Signore come celebrazione pasquale.

---

<sup>22</sup> *Talmùd di Babilonia*, Trattato *B<sup>e</sup> rakòt* 56a,48.

<sup>23</sup> *Talmùd di Babilonia*, Trattato *P<sup>e</sup> saḥim* 95b,22.